

expressed by some members of the Koper Accademia dei Risorti, which in the 18th century, under the leadership of renowned Koper illuminist Gian Rinaldo Carli, were rejecting the Slavonic character of Istria. Carli himself felt and considered the Slavonic element to be nothing but an intruder in the Romance tradition of Istria, which he considered a vital element of the embryonic national consciousness of the Italians. After the downfall of the Roman Empire, he thought, Istria fell into a period of decadence he felt as a fall of civilisation values. However, he did not take into consideration the analysis of causes, discussed by several of his contemporaries. He made a rigorous distinction between the aristocratic-bourgeois and the provincial classes, seeing the former as the only protagonist of historical development and carrier of humanistic values. He contraposed the Koper bourgeois to the countryside Slav colons, referring to the latter in a contemptuous and arrogant tone. It should be noted, however, that Carli's attitude in that period was far from being an exception. Some predecessors of Istrian humanism, e.g. Pietro Coppo and Girolamo Muzio, had already expressed before the same views. In terms of his viewpoints as well as his acts, Naldini therefore belonged to a progressive cultural and social environment, which as early as in the periods preceding Carli had witnessed rejections of superficial and subjective assertions, very common in the Venetian aristocratic mentality of that time. For that reason it cannot be surprising that in the period of Naldini's pastoral activities, in the countryside and in the Koper Gregorian Monastery holy masses were held in the Slavonic language, while the year 1710 with the establishment of the "Illyrian Theological Seminary" in Koper, which continued to operate until 1810, represented a climax of his efforts.

Apart from the bishop's findings that revealed the essential need for the education of Glagolitic priests for the predominantly Slavonic countryside, his decisions were probably triggered by the establishment of the "Collegia dei Nobili" in Koper in 1675, which consolidated education as a privilege of the upper classes of the society. In the first period Somascans taught at the Collegio. Bishop Naldini held their work in high opinion, while the attitude of the citizens of Koper towards them was far from being positive. In 1699 Somascans were replaced by their school brothers Scolopi or Piarists: due to the facts that best representatives of this order were being sent to this area by the Roman church and that the population deeply trusted them, with their arrival the reputation of the Collegio rose considerably.

In accordance with aspirations for religious and spiritual regeneration after the Council of Trent, Naldini's efforts in fact were not isolated. Notwithstanding the penetration of illuminist ideas, aiming at strong intellectual influence in religious and social life, the majority of bishops in the territory of the Venetian Republic

neither excelled with exceptional reformation spirit nor with the wish to free the church from political and authoritative influences. However, they were aware of the need for better education and for more active priests, they reorganised public aid, and emphasised the social utility of religion as a basis of every society and the only source of individual and collective morals.

Therefore, Naldini's work can be set within a wider social framework on the verge of the 18th century. Apart from general characteristics of similar works, it also excels with a number of specific characteristics. For that reason it is not only a first-rate historical source, also in view of the fact that since the period in which it was written many sources it quotes have disappeared, but also an exceptional witness of time; not only of churches, villages, squares and cities, the ecclesiastical and secular administration, customs and habits, the economical and social position of the population. It also unveils the spirit of the time, and last but not least, the situation and orientation of historiography of that time.

As a result, Naldini's work is part of valuable historical literature which in an interesting and popular scientific tone in the best possible way portrays the image of the time, people and area of the Diocese of Koper of that time. It also is an indispensable reference book for a variety of experts dealing with research of Istrian history, history of art, and ethnology. The Slovene translation will make this monumental work closer to a wider circle of readers, and thus enable a wider expert and general public to get acquainted with major characteristics from the historical, traditional and cultural heritage of Slovene Istria. In this way it will allow further in-depth research of this in many respects specific territory of the Slovene popular and national body.

Salvator Žitko

Egidio Ivetic: LA POPOLAZIONE DELL'ISTRIA NELL'ETÀ MODERNA. LINEAMENTI EVOLUTIVI. Collana degli Atti, n. 15. Trieste – Rovigno, Centro di ricerche storiche - Rovigno, 1997, pp. 450;
L'ISTRIA MODERNA. UN'INTRODUZIONE AI SECOLI XVI – XVIII. Collana degli Atti, n. 17. Trieste – Rovigno, Centro di ricerche storiche – Rovigno, 1999, pp. 221;
OLTREMARE. L'ISTRIA NELL'ULTIMO DOMINIO VENETO. Memorie, classe di scienze morali, lettere ed arti, vol. LXXXIX. Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2000, pp. 470

Negli ultimi anni la storiografia dell'Istria si è arricchita ulteriormente con i lavori di ricerca di Egidio Ivetic, giovane ricercatore di Carnizza (Pola) che da diversi anni si occupa proficuamente dello studio della

storia dell'età moderna della penisola istriana. Oltre ai numerosi saggi dello storico, inerenti le problematiche demografiche, economiche e sociali, apparse sugli Atti del Centro di ricerche storiche (nel prosieguo CRS) di Rovigno, sugli Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria di Trieste, sull'Archivio Veneto di Venezia, pubblicato dalla Deputazione di storia patria per le Venezie, sui Quaderni giuliani di storia, nonché su altre riviste specializzate, Ivetić ha dato alle stampe pure tre libri che si presentano di primaria importanza per il loro contenuto, per la metodologia nonché per la mole di fonti consultate. Queste ultime in gran parte provenienti dagli archivi della regione (Pisino, Capodistria, Pirano, Trieste, archivio della Curia vescovile di Parenzo, ecc.) e dagli archivi e biblioteche di Venezia (Archivio di Stato ai Frari, Biblioteca Nazionale Marciana, Biblioteca del Museo Civico Correr). Degna di nota è sicuramente l'obiettività dello storico istriano, che, privo dei pregiudizi presenti in certi filoni della cosiddetta storiografia "di frontiera" ne fa sicuramente uno studioso di respiro europeo. Nei suoi lavori troviamo, ad esempio, delle analisi "neutre" inerenti alle *facies* etniche della penisola e il loro sviluppo nel corso dei secoli XVII-XIX sino alla formazione delle coscienze nazionali. I lavori del succitato storico si inseriscono nel nuovo filone di ricerca concernente la storia della Serenissima, che non è più soltanto storia della capitale, ma analisi dei legami e delle peculiarità esistenti tra lo Stato da Mar (nel nostro caso) e la Dominante. L'Istria, allora, non viene rappresentata soltanto come una "colonia" di Venezia, ove si riflettono i grandi avvenimenti storici, ma bensì come una parte costituente la repubblica del leone alato, magari situata in "periferia", ma, con le sue caratteristiche, le sue problematiche. La ricerca tende allora ad analizzare la sua economia, la politica demografica della Serenissima, le alterazioni etniche avvenute in diverse regioni della penisola, gli aspetti urbani, le differenze tra città e contado, gli aspetti sanitari, nonché si sofferma su problematiche socio – economiche, come ad esempio il brigantaggio, il contrabbando, i conflitti tra abitanti autoctoni e *habitantis novi*, le strutture sociali, la vita quotidiana, ecc.

Il libro *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, pubblicato dal CRS di Rovigno nel 1997 nella collana Atti (numero 15), è una meticolosa ricostruzione degli aspetti demografici della penisola dalla fine del XV secolo sino agli inizi del XIX. L'autore utilizza svariate fonti provenienti dagli archivi ecclesiastici delle località istriane, che conservano informazioni preziosissime per quanto concerne l'età moderna, poiché all'indomani del concilio di Trento, furono proprio le parrocchie le istituzioni che controllavano la vita sociale delle comunità, iniziando a segnalare negli appositi libri le nascite, i matrimoni e i decessi, avvenuti all'interno delle comunità stesse. Il lavoro di Ivetić si pre-

senta interessantissimo in quanto ci presenta una popolazione istriana, la cui consistenza numerica variava da un periodo all'altro, presentandoci gli intervalli di profonde crisi, la lenta risollevarzione ed i periodi di stagnazione, dovuti ai flagelli della peste, delle guerre e delle carestie che contribuirono a decimare la popolazione, in particolar modo nei secoli XVI e XVII. Attraverso la rilettura di una vasta letteratura concernente l'Istria, ovvero l'Adriatico in generale, Ivetić analizza i dati ricavati dalla stessa e li integra con le fonti d'archivio usando nuovi canoni interpretativi che gli consentono sicuramente una migliore e più accurata indagine delle problematiche relative alla popolazione, rispetto agli studiosi del passato che si occuparono di questi argomenti.

Nella stesura del testo, l'autore prende in considerazione la penisola come un corpo unico evidenziando, ovviamente, le caratteristiche e le problematiche presenti nella parte veneta e in quella asburgica (contea di Pisino), e non le separa in due realtà circoscritte. La popolazione della penisola istriana, le origini della stessa, gli insediamenti e la struttura etnica, sono stati per molto tempo gli argomenti "scottanti" per le storiografie italiana e jugoslava (slovena e croata), specialmente all'indomani del secondo conflitto mondiale e nel periodo successivo, quando si dovettero tracciare le nuove frontiere tra la repubblica d'Italia e la repubblica socialista di Jugoslavia. Lo Schiffrer e il Sestan nei loro testi tracciarono una sorta di spartiacque tra popolazioni romanze e slave, le prime ubicate prevalentemente lungo la costa mentre le seconde all'interno. Quanto sostenuto dai due studiosi è stato rivisto nelle ricerche più recenti, e anche Miroslav Bertoša, uno tra i massimi storici istriani dell'età moderna, non ha mai smentito quanto succitato, ha dimostrato altresì che, per capire la realtà istriana, la provenienza e l'origine etnica degli abitanti non siano elementi di primaria importanza, poiché gli stessi si sono "modellati" vivendo e operando in determinate aree d'insediamento. Perciò per il periodo sino al XIX secolo è più opportuno parlare di aree linguistico – culturali, piuttosto che etniche.

Ma soffermiamoci sul lavoro. Egidio Ivetić scrive che "nella storiografia si è venuta formando la convinzione che il malessere dell'Istria moderna sia dovuto principalmente ad una progressiva "desertificazione dell'elemento umano", le cui radici affondano nel XIV secolo ed il cui apice venne raggiunto tre il Cinque ed il Seicento" (p. 23). Il lavoro di ricerca si apre con una analisi sulla storiografia che si è occupata del fenomeno demografico istriano nel corso dei secoli. Già Bartolomeo Vergottin nel suo *Breve saggio d'istoria antica e moderna della città di Parenzo nell'Istria*, pubblicato a Venezia nel 1796, evidenziava le spaventose condizioni in cui si trovava la città a causa del calo demografico. Nel corso del XIX secolo, Pietro Kandler spiegò che il decremento della popolazione fosse dovuto alla malaria

imperante, mentre Carlo Combi mise in relazione lo spopolamento della regione e l'immigrazione dei coloni slavi. L'argomento viene affrontato pure da Carlo De Franceschi nel libro *L'Istria. Note storiche*, la prima sintesi di storia istriana, pubblicata a Parenzo nel 1879. Nella seconda metà dell'800 vennero pubblicate le fonti contenenti dati demografici, che Tomaso Luciani trasse dai documenti veneziani, che apparirono dapprima su *La Provincia dell'Istria*, di Capodistria, dopodiché sugli *Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria* di Parenzo. Siccome per la prima metà del XX secolo non possiamo parlare di una storiografia slava dell'Istria, nel secondo dopoguerra, gli studiosi jugoslavi predilessero in particolar modo lo studio delle condizioni etniche ed economiche nei contesti rurali, poiché proprio colà la presenza slava era superiore. Le opere realizzate sino alla fine degli anni '60, ma anche più tardi, erano contraddistinte da una marcata impronta ideologica, di stampo marxista ma anche nazionalistica. Nonostante tutto, però, uscirono contributi di tutto rispetto. In questo contesto basti ricordare il lavoro di Miroslav Pahor, *Socialni boji v občini Piran od XV do XVIII stoletja* [Lotte sociali a Pirano dal XV al XVIII secolo] del 1972, che, nonostante non sia un lavoro di carattere nazionalistico, si fonda esclusivamente sulla teoria del conflitto.

Ivetic sottolinea che, mentre possediamo un numero ipotetico degli abitanti nell'età antica, mancano del tutto i dati per il Medioevo e non si può ipotizzare la quantità degli stessi prima del XIV secolo. Anche il secolo successivo non fornisce allo studioso una copiosa documentazione e si può sostenere piuttosto che "il buio in materia di cifre per ciò che concerne il Quattrocento, illuminato qua e là dagli sprazzi di luce delle note come quelle su Pola e Parenzo, su Pirano e Albona non basta certo a dare un'idea chiara di come si presentava la popolazione complessiva nella penisola" (p. 66). Nonostante non ci si possa sbilanciare, per mancanza di dati, Ivetic è convinto che il XV secolo doveva essere dal punto di vista demografico, un periodo felice a differenza del XVI, contraddistinto da conflitti, pestilenze, scorrerie ecc. Nel '400 la penisola istriana poteva annoverare una popolazione compresa tra 36.000 e 41.000 abitanti (p. 71). Il periodo compreso tra il 1550 ed il 1660 fu probabilmente il periodo più critico dal punto di vista demografico, la cui stagnazione fu il risultato di una crisi economica, il cui sistema produttivo si limitò a fornire il minimo indispensabile per l'autoconsumo e la sussistenza a causa della mancanza di braccia che lavorassero il terreno. Il periodo di crisi ovvero "la stagnazione cinque – seicentesca è certamente un periodo, visto nell'insieme, complesso e specifico, in cui si bilanciano lo spopolamento ed il relativo ripopolamento, processi che certo non possono venir concepiti né interpretati in modo storico – letterario come se fossero sequenze drammatiche, tragedie collettive, espressioni della decadenza della civiltà latina, dal sorgere di una slava" (p. 76). Si verificò ciò, in quanto la modernistica istriana aveva preso in considerazione soltanto alcune fonti (testimonianze dei rettori, dei prelati, corografie) ignorandone altre e perciò giunse alle solite e note conclusioni. Giulio Cervani ed Ettore De Franceschi dicono che lo spopolamento è uno dei principali problemi dell'età moderna, Ivetic, concorde con i primi due, aggiunge inoltre che, è pure un problema storiografico. Il XVI secolo fu, indubbiamente, un periodo funesto per l'intera regione. Dalla guerra contro Massimiliano d'Asburgo (1508-1516) che devastò il Pinguentino, la contea arciducale, Montona, Dignano, Albona, Muggia ecc., seguì la peste che non risparmiò nemmeno la fascia costiera, che in precedenza uscì indenne dal conflitto; il flagello colpì particolarmente Pola (1527). Se tutto ciò non bastasse, il 1548 fu un anno particolarmente rigido, e portò alla perdita di buona parte degli olivi, mentre negli anni 1554-55 e 1557-58 l'epidemia della peste imperversò nell'Istria nord – occidentale (p. 82). Il '500 fu pure il periodo della colonizzazione dell'Istria da parte veneziana, e Ivetic ne analizza la politica demografica, atta a ripopolare quei territori istriani disabitati o quasi. Nel 1520 venne fondata Carnizza, da parte di un gruppo di famiglie provenienti dell'entroterra zaratino, mentre a Pola, ridotta

ad uno sparuto numero di abitanti, nel 1540 giunsero 70 famiglie originarie di Malvasia e Napoli (Morea), fuggite dai loro territori in seguito all'avanzata ottomana in Grecia. La geografia dei villaggi fondati *ex novo* va osservata anche in base alla funzione che essi svolsero nel corso del XVI secolo. Villa di Rovigno venne creata per bloccare, o comunque ostacolare un eventuale sfondamento austriaco verso la costa (p. 85). Altri insediamenti vennero fondati nei territori prospicienti la contea di Pisino, ove si estendeva il *limes* veneziano lungo la penisola. La zona di frontiera era caratterizzata da continui sconfinamenti – visto che, per molto tempo le due parti non riuscirono a stabilire una linea di demarcazione ben precisa –, da razzie di animali, distruzione dei raccolti ecc. Questi attriti sfociarono ben presto in scontri che produssero anche molte vittime; questa, infatti, fu la realtà delle zone di confine tra il XVI ed il XVIII secolo.

L'autore prosegue la sua trattazione, osservando il calo demografico provocato dalla guerra di Gradisca (o degli uscocchi) che interessò la regione tra il 1615 ed il 1618. La peste degli anni '30 del XVII secolo, provocò la decimazione della popolazione, specialmente nel meridione della penisola, nella zona del canale di Leme, lungo la costa occidentale (tra Salvore e Parenzo) e nel Capodistriano settentrionale. Negli anni '20 del Seicento ripresero i flussi migratori verso l'Istria veneta, i coloni vennero collocati nel Parentino, nella Polesana, a Due Castelli, a San Lorenzo. Tra il 1627-28 giunsero molte famiglie provenienti dalla zona del Velebit, dalla Bosnia occidentale, dalle Bocche di Cattaro e dal Montenegro (p. 125). In questo contesto, l'autore ricorda gli Hajduk e i Cretesi, giunti colà nella seconda metà del XVII secolo. I primi erano originari delle Bocche di Cattaro, e giunsero a Pola nel maggio del 1671. A casua del loro carattere irruento e minaccioso, si verificarono non pochi problemi con l'elemento autoctono. Gli Hajduk erano guerrieri pagati dalla Serenissima per difendere i lembi meridionali dei suoi territori adriatici, e perciò gli stessi ebbero grossi problemi a placare i loro spiriti e a trasformarsi in agricoltori, e dopo breve tempo lasciarono la penisola per raggiungere la Dalmazia. I cretesi, che lasciarono l'isola in seguito al conflitto turco – veneziano (1645-1669) si stabilirono nella zona di Parenzo e non dimostrarono grosse difficoltà ad adattarsi al nuovo ambiente (p. 261).

Il XVIII secolo si presenta invece come il periodo in cui si verifica una crescita della popolazione, nonostante i primi anni del nuovo secolo siano caratterizzati da una particolare ondata di freddo che colpì l'intero Mediterraneo europeo e provocò la gelata di gran parte degli olivi (1709). Gli anni 1709-10 furono interessati da una grande carestia di cereali, mentre nel 1715 si affacciarono nuovamente in mare i pirati dulcignotti (p. 138). Nonostante tutto ciò, nel 1790 la penisola istriana poté annoverare una popolazione pari a 85.242 abitanti e la

cui crescita continuò anche nel XIX secolo: nel 1825 gli abitanti complessivi risultavano essere 96.000 (p. 167).

Dopo aver tracciato l'andamento demografico istriano attraverso i secoli, analizzando i vari fattori che provocarono le crescite, le ricadute, la stagnazione, Ivetic prosegue il suo ampio saggio, osservando alcune particolari realtà. Vengono prese in considerazione le vicende urbane di Capodistria nel periodo compreso tra il 1530 ed il 1650 (pp. 203-213), la depressione demografica di Pola, Parenzo e Cittanova negli anni 1554-1700 (pp. 213-218), l'ascesa di Rovigno (pp. 223-230) e la consistenza e la distribuzione del clero nel Settecento (pp. 231-235). Il volume si conclude con una vasta appendice di tabelle (pp. 301-391), in cui vengono esposti i più svariati dati inerenti la popolazione dell'Istria nell'età moderna. Per rendere l'idea dell'importanza di questa parte del libro, indichiamo alcune tabelle a mo'd'esempio: la crescita nella diocesi di Cittanova: 1686-1715 (p. 322); lo sviluppo demografico di alcuni centri rurali nell'area del Quieto (1687-1797) (p. 327); la popolazione nella contea di Pisino nel 1812 (p. 331); il movimento naturale della popolazione di Pisino (1646-1700); la struttura della famiglia a Parenzo nel 1775 (p. 385) ecc.

La meticolosa ricerca di Egidio Ivetic è sicuramente lo studio monografico più serio e ampio che sia stato scritto nel secondo dopoguerra, importante, anche per il fatto che, l'autore, ha cercato di rappresentare la complessa realtà istriana nell'età moderna, intersecando nella trattazione una vastissima letteratura (dall'Ottocento ad oggi) e un'altrettanto ampia documentazione d'archivio, che fornisce ulteriori dati, utili alla ricostruzione degli aspetti della popolazione istriana, dall'autunno del Medioevo ai primi decenni del XIX secolo, quando, dopo guerre, pestilenze, carestie, immigrazioni delle popolazioni più eterogenee da parte di Venezia, iniziava la crescita esponenziale della popolazione della penisola, favorita dalle migliori condizioni di vita, dai notevoli progressi sanitari, da una maggiore produttività agricola e dalla diffusione della coltura della patata.

Il volume *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI – XVIII*, pubblicato nella nota collana degli Atti del CRS roviginese nel 1999, è un agile e importante lavoro inerente l'Istria dell'*ancienne régime*. Ivetic sostiene che, il libro non è un riepilogo della storia istriana nell'età moderna, poiché è ancora prematuro per farlo, ma bensì una rapida introduzione sulle problematiche della regione nel periodo succitato. L'autore, forse con troppa modestia, sostiene che, lo scritto è rivolto soprattutto ai giovani e agli studenti in generale, come primo avvio alla conoscenza della storia moderna della penisola. A nostro avviso, possiamo dire invece che, il volume rappresenta un'ottima sintesi della storia dell'età moderna dell'Istria, in base alle ricerche sinora effettuate (siamo

anche noi del parere che, questo periodo storico debba essere ulteriormente analizzato con l'ausilio della documentazione ancora sepolta nei più svariati archivi, e all'insegna di un discorso storiografico scevro di qualsiasi implicazione di natura politica e/o nazionalistica, che per molto tempo ha caratterizzato il *trend* delle storiografie italiana e jugoslava), e offre altresì molti spunti per ulteriori riflessioni e ricerche su argomenti di natura sociale, economica, politica ecc.

L'Istria, sino al XIX secolo, era caratterizzata dalle etnie, ma non ancora dalle nazioni ed è perciò descritta come l'Istria delle piccole patrie dei comuni e dei feudi. L'autore ha fissato come estremi della sua trattazione il 1535 (sentenza di Trento e definizione dei confini all'interno della penisola ed eliminazione delle *enclaves* feudali) ed il 1797 (caduta della Serenissima), ma comunque avverte che, si tratta soltanto di una periodizzazione di comodo, poiché l'antico regime non tramontò con la fine della Dominante e nemmeno con l'avvento del Restaurazione perché si conservò (in certe realtà) sino alla fine della grande guerra ovvero sino al secondo dopoguerra.

Il primo periodo dell'età moderna fu interessato da un ricambio ininterrotto di genti nei contadi e nei centri urbani, inoltre nel periodo compreso tra il 1520 ed il 1670 la penisola conobbe la colonizzazione organiz-

zata. Seppure il volume prenda in esame la penisola come un corpo unico, essa era caratterizzata da due realtà: quella veneziana, fondata sulla civiltà comunale, e quella aburgica, feudale e germanica. Le città dell'Adriatico orientale, (quasi tutte appartenenti a Venezia eccetto Trieste e Fiume austriache, la repubblica di Ragusa, e gli scali ottomani di Antivari, Dulcigno, Durazzo e Valona) avevano le loro istituzioni, norme e tradizioni, erano profondamente legate al mare e ai commerci, nonché presentavano le peculiarità delle strutture economiche, ovvero un'insufficiente produzione cerealicola e un'abbondanza di olio e vino. I territori veneti della penisola comprendevano il 77% della superficie totale, l'Istria comunale s'attestava nel 63% della regione, con una popolazione pari al 65% del totale (p. 35). Ivetic indica pure che la penisola istriana era suddivisa in 19 comuni, e la società comunale era suddivisa in tre categorie: c'erano quattro città, cioè antichi municipi e sedi vescovili (Capodistria, Cittanova, Parenzo e Pola); otto terre ovvero borghi di carattere urbano (Muggia, Isola, Pirano, Umago, Buie, Rovigno, Dignano e Albona), e sette castelli, centri minori, murati e situati prevalentemente all'interno (Pinguente, Grisignana, Montona, Portole, San Lorenzo, Valle e Fianona) (p. 36). In tutte queste realtà vi era presente una podestaria (tranne Albona e Fianona, che facevano un'unica compagine) il cui podestà veniva scelto all'interno del patriziato veneto e la sua carica durava un anno e mezzo. Nella contea arciducale il territorio era suddiviso invece in: città (*Statt*) ovvero Pedena, Gallignana, Antignana, cittadine (*Städtl*) Pisino, Vermo, Laurana, comunità (*communa*) Gimino, Pisinvecchio, Lindaro e Bogliuno, e in fine in frazioni (*flekhen*) (p. 37).

Dopo aver esposto alcuni dati concernenti la situazione e le realtà dell'Istria in età moderna, Ivetic inizia a tracciare alcuni aspetti inerenti l'economia, la società e le questioni etniche. Per quanto attiene il numero della popolazione istriana nel periodo succitato, non si dispone di dati certi, e soltanto con l'applicazione delle *Anagrafi* (1766) da parte dello stato veneto che si inizia ad avere un quadro più dettagliato inerente la popolazione. Nonostante non siano esenti da possibili errori, queste rappresentavano sicuramente uno dei sistemi più avanzati dell'antico regime per calcolare la popolazione nonché per registrare la tipologia delle attività economiche presenti nello stato. La popolazione istriana subì un decremento nel giro di pochi decenni a causa dei conflitti, delle epidemie e delle carestie che non risparmiarono la penisola. Nel 1520 essa probabilmente si aggirava attorno alle 50.000 unità, ovvero 85.000 nel 1580, scendendo di oltre la metà (40.000) nel 1632 per riprendere a crescere nei secoli successivi: 100.000 (1740); 120.000 (1800); 165.000 (1850) (p. 69).

L'economia istriana nell'età moderna era fondata in buona parte sull'agricoltura, e su altre attività che

nacquero in determinate aree, come ad esempio, l'estrazione del carbone nell'Albonese a partire dalla metà del XVIII secolo. Ivetic si sofferma pure su due realtà ben distinte quali Pirano e Rovigno. La prima, nota per le sue saline che le fruttavano grossi introiti, impiegava negli stabilimenti saliferi circa il 35-40% della forza lavoro. Rovigno, alla fine del XVII secolo, conobbe una rivoluzione nella tecnica della pesca. I roviginesi abbandonarono il precedente modello di pesca (in prevalenza lungo la costa, e sfruttamento delle peschiere di proprietà feudale, ecclesiastica) ed iniziarono a praticare la pesca d'altura, scegliendo come zona il mezzogiorno istriano, meno abitato e soprattutto più ricco di pesce in prossimità del Quarnero.

Molto interessante la parte dedicata alle popolazioni che abitarono la penisola nell'età moderna. L'autore ribadisce che nel suddetto periodo non esisteva il concetto di nazionalità, ma che era invece sviluppato il concetto di nazione, caratterizzato dalla sudditanza, dalla lingua d'uso, dai costumi ecc. Trattando queste problematiche è privo di significato applicare i nostri parametri ad epoche che invece le ignoravano. Vjekoslav Bratulić in una monografia inerente Villa di Rovigno scrive che gli abitanti erano italiani e croati. Ivetic è del parere che non si possa semplificare a ridurre a uno – due componenti i vari gruppi, ovvero le nazioni del passato istriano, e sostiene che i futuri studi dovranno cercare di analizzare con quali identità siano vissuti i vari gruppi nelle campagne istriane (sino alla metà dell'800), prima che quest'ultimi giungessero a dichiararsi sloveni o croati (pp. 131-132). Per molto tempo l'identità (in senso d'appartenenza) si riconosceva *in primis* nel luogo di residenza. Inoltre "se non conosciamo le norme, le reciproche utilità e dipendenze, la logica del rapporto comune – contado ma partiamo dal presupposto etnico, non capiremo nulla di quello che era la vita rurale nell'antico regime istriano" (p. 137). La dicotomia città (italiana)-contado (slavo) è stata anzitutto una troppo facile rappresentazione della presenza delle due etnie, e oggi non ha più molto senso parlare di una specie di "muro" tra l'area urbana e la campagna. Ivetic cita alcune realtà istriane, come Albona, Montona, Pinguente ecc. abitati istroveneti, per distinguersi dal contado slavo, elementi significativi per iniziare a ragionare (mediante le fonti) sulla questione; per poi non parlare dei feudi prevalentemente slavi o etnicamente misti, oppure la contea di Pisino, con i borghi, che pur isolati conservavano connotazioni istro – venete immersi nelle campagne slave. Lo storico indica inoltre il diffuso bilinguismo che emerge in tutta una serie di fonti. Ivetic considera questo aspetto come "una terza o quarta dimensione che impregna il territorio e che va al di là dal facile dualismo italo – slavo" (p. 137).

È questa la realtà dell'Istria in età moderna, caratterizzata da un'osmosi tra le popolazioni, che si man-

tenne tale (specialmente nelle campagne) sino al XX secolo, il cui equilibrio si ruppe con la violenza fascista atta a snazionalizzare l'elemento slavo della regione e in seguito all'esodo della componente istro – veneta nel secondo dopoguerra, che cambiò radicalmente la situazione etnica in Istria.

Queste problematiche potranno essere risolte soltanto mediante minuziose ricerche che terranno conto delle fonti ecclesiastiche (in primo luogo le visite pastorali), una documentazione che farà luce sulla realtà religiosa delle campagne ma non solo. Ivetic dice inoltre che "il punto di forza, il tratto originale, di una matura modernistica istriana (a prescindere dalla lingua in cui viene scritta) sarà questo: presentare la propria complessità etnica attraverso il prisma della storia sociale e religiosa". La quarta parte del volume porta il titolo di "*I percorsi storiografici*" (pp. 145-177) e rappresenta un *excursus* di grande interesse poiché rappresenta il ruolo che la storiografia di queste terre ha avuto dai suoi albori sino ai nostri giorni.

L'ultima fatica di Egidio Ivetic è il volume *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, pubblicato dall'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia nel 2000. Il libro raccoglie le ricerche realizzate dall'autore per la tesi di dottorato svolta presso l'Università di Venezia negli anni 1994-1997. Si tratta di uno studio di primaria importanza. Notevoli sono le conclusioni di Ivetic, ovvero la dimostrazione che l'Istria non fu una colonia veneziana bensì una "periferia" stretta da forti legami di dipendenza politica e amministrativa alla Serenissima e con una economia propria ed essenziale alla città lagunare. Grazie ad una minuziosa e ragionata consultazione della letteratura storica (la bibliografia da lui consultata supera di molto le 500 unità) e attraverso l'analisi di una copiosa documentazione d'archivio (l'autore ha consultato praticamente tutti gli archivi dell'Adriatico settentrionale) ci presenta l'Istria negli anni compresi tra la metà del XVII secolo alla caduta della repubblica di San Marco.

Gli anni immediatamente successivi alla Restaurazione crearono il mito negativo del dominio marciano in Istria e Dalmazia, in quanto l'arretratezza di queste ultime due regioni, ad eccezione di Trieste, venivano fatte risalire al XVIII secolo. Si creò così uno schema dell'ultimo periodo veneziano che ebbe da subito fortuna e si mantenne nel tempo. Così, dalla pubblicistica divulgativa esso passò alla storiografia liberale otto – novecentesca, venne acquisito da quella jugoslava e rimase in piedi sino agli anni '70 del XX secolo. Soltanto nell'ultimo quarto del secolo scorso, la ricerca storica iniziò ad indagare il periodo suddetto fornendo nuovi elementi grazie ai quali si è iniziato a ripensare la storia della sponda orientale adriatica (p. 9). Secondo Ivetic "l'Istria veneta appariva ancora, data la sua vicinanza marittima con la Dominante, come una propaggine estrema della

laguna, confine e antemurale, la più vicina periferia adriatica" (p. 13).

Nel tardo '500 la Dominante concentrò i suoi sforzi verso la trasformazione delle strutture di governo, si razionalizzarono le istituzioni, mentre nella figura del rettore vennero concentrate le competenze più importanti. Non va dimenticato che la Serenissima, specialmente nel corso del XVII secolo, investì consistenti capitali nelle periferie adriatiche con il risultato che alla fine riscosse poco o nulla. Le popolazioni che Venezia portò in Istria necessitavano di ogni tipo d'aiuto, si dovevano distribuire gli arnesi da lavoro, cibo, animali, sementi, assegnare terreni e pagare i periti, ripristinare le case abbandonate nei centri spopolati (p. 48). Ivetić illustra alcuni esempi significativi che dimostrano che, in realtà le uscite dalle casse venete verso le terre istriane erano di gran lunga maggiori rispetto alle entrate che si presentavano minime o addirittura inesistenti come nel caso di Altura nella Polesana, ove nel 1647 vennero insediate circa un centinaio di persone provenienti dalla Dalmazia e spesi circa 3000 ducati. Dopo un ventennio, a causa delle avversità climatiche e dei problemi nell'avviare la produzione agricola, la cifra venne estinta. Nel 1650 a Santa Maria Alta di Valle giunsero circa 70 famiglie provenienti dai territori ottomani. Oltre alle

spese che questa operazione comportava, la Serenissima spese ulteriori 1500 ducati, dei quali in tredici anni ritornarono in cassa solo 320 e in quindici anni le famiglie rimaste furono soltanto dieci (p. 49).

Dal punto di vista economico la penisola istriana non poteva annoverare ampie zone produttive ed il campo fiscale, tranne 2-3 dazi provinciali di dubbia resa (commercio di olio e vino, diritti di cancelleria), poggiava quasi esclusivamente sull'economia del Capodistriano, sulla sua florida produzione (sale, olio, vino, mulini) e sul consumo che avveniva in città (ovvero vari dazi sulle osterie, beccarie ecc.) (p. 60).

La tesi che vede l'Adriatico orientale come dominio coloniale di Venezia ha avuto largo seguito nella storiografia. Egidio Ivetić dimostra, che in realtà, la Serenissima vedeva l'Adriatico orientale come una sorta di periferia. Questo non vuole dire che si trattava di una zona economicamente passiva ma di "un'area con un'individualità complementare rispetto alla capitale" (p. 88). Se ciò non corrispondesse, allora risulterebbe strano come mai la Dominante avesse investito in queste terre non solo in fortificazioni bensì anche in una politica demografica atta a ripopolare le aree colpite dai flagelli della peste, oppure in tutta una serie di riforme portate avanti sino agli ultimi giorni della Repubblica.

L'autore concede ampio spazio al problema della popolazione. Dagli anni '20-'30 del XVI secolo sino al tardo '600 la penisola appariva come una desolata appendice marittima della Dominante (p. 93) i cui centri principali annoveravano poche centinaia di abitanti (verso il 1650 Parenzo contava circa 150 abitanti, Pola 400, Cittanova circa 100-150) e dove la situazione sarebbe cambiata soltanto nella seconda metà del XVIII secolo. Nel 1770 la popolazione di Pola raddoppiò, quella di Cittanova risultava quintuplicata, mentre quella di Parenzo addirittura decuplicata (p. 95). In questo periodo i principali prodotti dell'Istria erano il legno, l'olio d'oliva, il vino ed il sale. La produzione dell'olio d'oliva subì un aumento esponenziale e nel 1635 essa raddoppiò rispetto al 1590; tra il 1640-50 un quarto della superficie coltivata della regione era interessata da oliveti. Il vino della zona settentrionale e occidentale veniva venduto ai *Cranzi* che provenivano dalle terre asburgiche, mentre quello prodotto nell'Istria orientale finiva sul mercato di Fiume e Porto Re. L'argomento inerente la produzione salifera viene ampiamente trattato: Ivetić si sofferma sul caso di Pirano (pp. 174-180) nonché su quello di Capodistria (pp. 187-204). Trattando argomenti economici, l'autore non poteva sottrarsi dall'analisi del fenomeno del contrabbando che veniva visto come una "libera mercatura" sentita come un diritto, al punto da difenderla con la forza nei confronti degli sbirri" (p. 217). Il fenomeno viene interpretato anche dal punto di vista sociologico, poiché la politica fiscale che proveniva dalla Dominante appariva astratta a chi praticava il contrabbando in quanto, per quest'ul-

timo la patria corrispondeva alla dimensione comunale e di conseguenza riteneva di non fare alcun torto alla propria comunità, anzi la sosteneva e di conseguenza si sentiva giustificato (p. 217). Proseguendo con gli aspetti di natura economica, Ivetic evidenzia i cambiamenti che si verificarono tra la seconda metà del '600 e la prima metà del '700. Tra il 1720-30 le terre adriatiche conobbero un notevole impulso economico e sociale, che contribuì all'accelerazione dell'interscambio con le regioni contermini e con le aree adriatiche (p. 207).

Studiando l'Istria del '600-'700 è doveroso distinguere il contesto rurale da quello cittadino con le sue divergenze etno – linguistiche ecc. Attraverso l'analisi della Anagrafi venete veniamo a conoscenza che nel 1766-70 il 54% della popolazione istriana viveva nei contadi. Il XVIII secolo si presenta come la stagione in cui si stabilizzano le comunità di recente formazione. Poiché il concetto di nazionalità non esisteva, le comunità appartenevano a una *nazione*, termine che non assumeva il significato attuale, ma corrispondeva all'insieme di caratteristiche di una comunità (lingua, religione, usi e costumi). Il vescovo Tomasini, verso il 1650, suddivideva la popolazione in cinque gruppi ovvero: 1) i nativi (italiani), 2) gli slavi, 3) i morlacchi, 4) i gradesi, 5) i friulani e i carnielli. Gli slavi si differenziavano dai morlacchi per il fatto di essere autoctoni, in quanto presenti sin dall'alto medioevo, mentre i morlacchi, erano anch'essi di matrice slava ma provenienti in Istria da altri contesti in seguito alla colonizzazione pianificata di Venezia.

Prendendo in considerazione il periodo 1650-1800 possiamo dire che nelle città e nei centri minori del litorale settentrionale e occidentale la parlata era quella istro – veneta e quella istro – romanza (a sud di Rovigno) mentre un'analoga cultura era presente all'interno come a Buie, Grisignana, Portole, Montona, Valle, Dignano, Pinguente, sebbene nelle zone interne fosse diffuso il bilinguismo. Lungo la costa orientale la lingua istro – veneta era profondamente radicata ad Albona e Fianona mentre nel contado prevaleva la parlata ciakava – croata, l'istrioto prevaleva poi nella Polesana, a Fasana, a Gallese e Sissano mentre l'istro – veneto veniva parlato da Buie a Verteneglio sino a Visinada e Visignano (p. 291). L'autore rileva altresì che la storiografia ha spesso e volentieri utilizzato la semplicistica contrapposizione città italiana/ campagna slava mentre ha completamente accantonato il problema del bilinguismo che rappresenta una sorta di "terza dimensione" importante per comprendere molti aspetti della vita sociale, religiosa e linguistica della regione. Man mano che si procedeva verso l'interno la doppia parlata tendeva a scomparire, l'autore evidenzia che pure lungo la costa esistevano zone monolingui slave, come per esempio nei dintorni di Pola, dove esisteva una sacca ciakava che conviveva senza interferenze con l'istro – veneto (p. 305).

Un discorso a parte va fatto per la città che era monolingue (istro – veneta). Ivetic dice che è "sempre aperta all'immigrazione dal territorio, essa è impermeabile alla sua lingua; e del resto essa esprime, anche come spazio fisico, l'idea di una cultura comunale, più vicina ad analoghe società gemelle d'oltremare che alle ville dei dintorni" (p. 306). Nel 1770 i dieci comuni marittimi dell'Istria annoveravano circa 29.000 abitanti. La popolazione dei centri costieri iniziò sempre più ad occuparsi nella navigazione che finì per affiancare la pesca. Il grande interesse verso questa attività fu dovuto dalla perdita degli olivi durante il freddo del 1787. Nel 1746 gli addetti alla navigazione risultavano all'altezza del 7,8% della popolazione totale dei centri marittimi, nel 1790 quest'ultimi rappresentavano il 10% (p. 362). Lo studio si conclude con una appendice di tabelle (pp. 399-416).

Il libro di Egidio Ivetic, attraverso una attenta rilettura della bibliografia esistente, affiancata dall'analisi dettagliata delle fonti edite e grazie allo spoglio di una mole non indifferente di documenti d'archivio, presenta nuovi aspetti dell'Istria dell'antico regime. Lo stesso contribuisce non poco alla modernistica istriana, che può annoverare uno studio di ampio respiro, obiettivo ed erudito. Il lavoro di ricerca, attraverso precise e minuziose osservazioni ha contribuito a demolire molti luoghi comuni che hanno sinora contraddistinto la storiografia concernente l'ultimo periodo veneto nell'Adriatico orientale.

Kristjan Knez

Josip Vrandečić: DALMATINSKI AUTONOMISTIČKI
POKRET U XIX. STOLJEĆU (*The Autonomist Movement
in Dalmatia in the 19th Century*).
Zagreb, Dom i svijet, 2002, pp. 332

In Croatian historiography, the autonomist movement in Dalmatia has so far been studied mainly through its conflicts with the nationalists, who were always in the centre of interest in the 19th century Dalmatia. For a thorough and professional research into this movement, which in every respect posed as anti-Croatian, although not anti-Slavic, a greater temporal distance was necessary. At the end of the 20th century, when enough time had passed since the movement lost all its significance in everyday life, a need for a more radical research into the movement and its stratification became increasingly evident. The not at all simple task of analysing the autonomist movement, with a wide spectre of ideas occurring within its framework, as well as a reconstruction of its leaders and exponents of its ideology, was tackled by Josip Vrandečić, assistant professor at the Department of History at the Faculty of